



Don Vincenzo Chiarle, 33 anni spesi per la formazione dei «suoi» diaconi

Giovedì 5 novembre è stato sepolto nel cimitero di Vallo Torinese mons. Vincenzo Chiarle. Le restrizioni di questo periodo hanno limitato fortemente la possibilità di partecipare fisicamente ai funerali. I social hanno in parte supplito, permettendo almeno una partecipazione a distanza. Visto l'importante ruolo svolto da don Vincenzo nella formazione dei diaconi torinesi, l'Organismo di coordinamento ha pensato di raccogliere alcuni ricordi e di condividerli su queste pagine (una seconda sul prossimo numero ndr). Il nome di don Vincenzo ci riporta all'origine. Era il marzo del 1972 quando don Giovanni Pignata, Vicario episcopale per la formazione permanente del clero, informava la diocesi che l'allora Arcivescovo Michele Pellegrino, secondo gli orientamenti della Cei e nello spirito della sua recente lettera pastorale «Camminare insieme», aveva deciso di introdurre in diocesi il cammino di formazione al diaconato permanente. In quella occasione precisava: «La preparazione spirituale sarà per ora particolarmente seguita da don Vincenzo Chiarle, par-

roco di Vallo Torinese, con incontri periodici a piccoli gruppi». Presterà servizio per 33 anni! Proseguiva don Pignata: «La preparazione biblico-teologica sarà curata da padre Eugenio Costa s.j. e da don Luigi Losacco. La preparazione pastorale sarà seguita dai parroci dei candidati e dal sottoscritto che ha il compito di coordinare la promozione del diaconato permanente nella chiesa di Torino». Come nota lo storico don Giuseppe Tuninetti, delegato per il diaconato dal 2005 al 2012, «si trattava di inventare, letteralmente, un cammino di formazione dando una concreta identità ministeriale ai diaconi permanenti. Le adesioni furono molte. I luoghi di formazione furono soprattutto Villa Lasaris a Pianezza e il Santuario di Sant'Ignazio in Val di Lanzo, in estate. Nell'autunno del 1975 furono ordinati dal cardinal Pellegrino i primi diaconi permanenti: nell'ordine, Angelo Ambrosio, Aldo Diani, Giuseppe Gasca, Mario Mancini, Luigi Luppi, Enzo Olivero e Gianni Barra; poi, il 10 gennaio 1976, Giuseppe Ferrero. Da allora, ogni anno, si sono avute ordinazioni, con la sola eccezione del 2004, e, molto probabilmente causa Covid, del 2020. In diversi dei contributi qui



condivisi viene sottolineato il richiamo costante di don Vincenzo ad una spiritualità di comunione. Lui stesso ricordava in un suo contributo pubblicato sul numero di aprile del 2012 del Foglio di collegamento (il periodico dei diaconi dell'Arcidiocesi di Torino consultabile sul sito torino.diaconi.it), che il cardinal Pellegrino gli disse il giorno dell'incarico: «I diaconi devono essere esempio di comunione. È il loro specifico, il vero servizio! Siano specialisti nell'essere servi, diversamente non potrebbero dare questa testimonianza così preziosa nella Chiesa». Consegna che è stata rispettata da don Vincenzo con la sua testimonianza, con la predicazione e con l'offerta di tante con-



Nel 1972 don Pignata, annunciò l'avvio della formazione al diaconato permanente con don Chiarle

vinienze fraterne. Questa preziosa eredità, che deve accompagnare continuamente il nostro cammino formativo, mi pare vada oggi integrata dalla condivisione con tutti i fedeli e con i presbiteri in particolare, di un chiaro impianto teologico sul ministero ordinato. Abbiamo alle spalle 48 anni di esperienza e 209 ordinazioni, ma non è ancora pacifica

l'idea che il primo grado del sacramento dell'ordine abbia una funzione essenziale per l'equilibrio del ministero ordinato, nella sua forma tripartita (vescovi, presbiteri e diaconi) precisata dalla costituzione conciliare *Lumen gentium* (n.28-29). Senza i diaconi (al di là delle qualità e dei difetti dei singoli) la Chiesa è zoppa e sbilanciata. È giunto il momento storico per impegnarsi a superare l'idea, ancora diffusa, di una suppellettile, depotenziata, di un servizio sacerdotale che non appartiene loro. Il diacono partecipa a pieno titolo alla funzione essenziale del ministero ordinato che è quella di custodire la fede trasmessa dagli apostoli e lo fa in modo suo proprio e complementare al ruolo sacerdotale. Lo fa custodendo la correlazione tra Vangelo e vita, testimoniando quel sempre nuovo umanesimo edificato sull'amore che è al cuore della fede che ci hanno trasmesso gli apostoli. Il ministero dei diaconi deve aiutare tutti i cristiani a tradurre il vangelo celebrato (sacramenti) in vangelo vissuto (famiglia, lavoro, stile di vita, condivisione, dono di sé). O forse pensiamo ancora che se ci fossero molti preti non servirebbero più i diaconi?

don Claudio BAIMA RUGHET

Padre amatissimo

Ricordare don Vincenzo è per me motivo di grande gioia e anche di grande commozione. Il mio cammino al diaconato è stato per qualche anno sotto la guida sua e di don Giovanni Pignata. Confesso che quando mi sono recato a Vallo per «salutarlo» durante le esequie, ho rivissuto ricordi bellissimi. Per noi aspiranti al diaconato don Vincenzo è sempre stato l'alfa e l'omega, il padre amatissimo, il sacerdote innamorato di Dio, che giorno dopo giorno lavorava per donare alla Chiesa diaconi «con il grembiule», come ci diceva spesso. Ci ha insegnato, senza stancarsi mai, ad amare i nostri parroci, ad essere punto di congiunzione tra la comunità e il parroco, a cercare sempre le cose che uniscono e non quelle che dividono. Quante volte nei suoi interventi ci diceva che la nostra era una famiglia allargata: la famiglia diaconale! Sovente, parlandoci, si commuoveva, e ripeteva che soltanto con l'amore a Cristo e ai fratelli avremmo potuto un giorno servire la Chiesa. Era l'uomo del dialogo, era il padre premuroso che non si risparmiava mai, era fermamente convinto che il diaconato fosse una grande grazia che il Concilio Vaticano II aveva ripristinato con fatica, ma anche con grande lungimiranza di tanti vescovi. Oggi possiamo dire che il diaconato nella nostra diocesi ha fatto passi importanti, ma il «lavoro» non è affatto terminato. Concludo con una confidenza. Una domenica di tanti anni fa, mi sono presentato a Villa Lasaris con la mia sposa, con la lettera di presentazione del mio parroco, per iniziare il cammino al diaconato permanente. Sala piena, emozione a mille. E davanti a noi due sacerdoti che ci accolgono sorridenti. Un'immagine che non potrò mai dimenticare. Lo stesso sorriso l'ho rivisto nella foto di don Vincenzo esposta davanti alla chiesa di Vallo. Grazie «papà» Vincenzo per tutto quello che hai dato al diaconato. Dal cielo, nella gioia eterna continua a pregare per la famiglia diaconale.

Marco ALLARA

Aveva il dono delle lacrime

Chi era don Vincenzo? È una testimonianza continua di come si può vivere da cristiani nelle situazioni più diverse. Impossibile sintetizzare in poche righe chi è stato per me, per il diaconato permanente, per la diocesi e non solo: un vulcano di iniziative, suggerimenti e contatti con il mondo intero. Mi limito a tre ricordi. Il primo. Durante i ritiri dei «suoi» diaconi a Vallo, mentre meditava su una frase del Vangelo o dei Padri della Chiesa, qualche volta si emozionava e piangeva. Il «dono delle lacrime» - come l'ha definito un altro diacono - pervadeva tutti noi e ci faceva vivere attimi di Paradiso. Il secondo. Sono indimenticabili i suoi suggerimenti e anche qualche suo rimprovero, pur sempre delicato. Spronava a puntare in alto e ripeteva spesso una frase di Santa Teresa di Gesù: «fare in modo straordinario le cose ordinarie». Il terzo ricordo. Don Vincenzo si è fortemente impegnato nella causa di beatificazione di Maria Orsola, sedicenne che è tuttora un esempio per i giovani. Per questo lui aveva voluto anche il periodico «W la vita!» (il titolo riprendeva una frase scritta da Maria Orsola) e aveva voluto me e Lorenzo nella redazione. Nelle tante sere dedicate ad ogni numero, creava sempre un clima da «fratello maggiore». E se si verificava qualche perplessità, specie redazionale, ripeteva a Lorenzo e a me che prima di tutto bisogna vedere Gesù nell'altro e quindi, cantavano l'accordo tra noi e l'attenzione verso il fratello che avrebbe ricevuto la proposta o avrebbe letto il giornale.

A rivederci, don Vincenzo.

Lodovico GIARLOTTO

La premura di una stanza calda

Don Vincenzo per me è una piccola stanza calda nell'inverno di Vallo Torinese, ventiquattro anni fa. In quella piccola stanza ci siamo io, che ho cominciato da tre mesi appena il percorso di formazione e discernimento per il diaconato permanente, e il secondo figlio, anche lui di tre mesi. La figlia più grande, di quattro anni, è con la nonna. Il piccolo dorme, io studio i primi testi del percorso in vista dei primi esami. La mia sposa, Anna, è di sotto, in ritiro con le spose degli altri aspiranti. Quando il piccolo si sveglia per mangiare, lo preparo e lo porto sotto dalla mamma; poi, lui e io torniamo su e riprendiamo le nostre attività: studiare (io) e dormire (lui). La piccola stanza calda è un'idea di don Vincenzo, per consentire ad Anna di partecipare al ritiro pur essendo in allattamento. Monsignor Chiarle è il ricordo dell'autoironia con cui don Vincenzo reagiva a chi lo chiamava così. Un titolo troppo «largo» per la visione che aveva di se stesso, così largo da andargli stretto. Se ho un rimpianto, è non averlo conosciuto quando con don Giovanni Pignata apriva la via del diaconato nella Chiesa torinese, su lungimirante impulso del card. Michele Pellegrino. Sentire raccontare dai confratelli «veterani» era entusiasmante, figurarsi aver vissuto quel tempo! Ma ho fatto esperienza diretta di

quel suo modo dolcemente imperativo di darci la «linea», di tracciare per noi aspiranti e per gli effettivi l'identikit del diacono permanente. Un modo che biblicamente credo si possa definire profetico, capace, cioè, di usare tutti i registri per far passare il messaggio. Gli occhi piccoli e svelti, mobilissimi e capaci all'improvviso di fermarsi a fissare l'interlocutore, magari per un breve istante, ma di palpabile intensità. Un'espressione normalmente bonaria che non nascondeva la determinazione. Una profondità visibilmente figlia di una spiritualità sempre coltivata nel profondo, ma mai gelosamente tenuta per sé, da cui estraeva con disarmante semplicità delle riflessioni che fluivano più come torrente che come fiume: rapide, tratti stretti e veloci, anche più larghe in cui l'acqua rallentava per poi riprendere la corsa. Tutto questo è per me don Vincenzo. Ma se mi guardo indietro, don Vincenzo è anzitutto la premurosità di una piccola stanza calda nell'inverno di Vallo, per accogliere una nuova famiglia che si incamminava sulla via del diaconato.

Giorgio AGAGLIATI

Pagina a cura di Lorenzo Bortolin